

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in modo fittizio. Qualunque somiglianza con fatti, luoghi o persone reali, viventi o defunte, è casuale

Titolo originale: *Shadow's Edge*  
Copyright © 2008 by Brent Weeks

Traduzione dall'inglese di Daniela Di Falco  
Prima edizione digitale: marzo 2011  
© 2011 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3142-2

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma

Brent Weeks

**L'ANGELO  
DELLA NOTTE  
IL TEMPO DELLE TENEBRE**

ROMANZO



Newton Compton editori

*A Kristi, per non aver mai dubitato,  
nemmeno quando ero io a farlo*

☪

*a Kevin, perché è sempre il fratello maggiore  
che aiuta il più piccolo a farsi le ossa.  
Quel che mi hai insegnato, mi è servito.  
(Anche se non mi sono più ripreso  
dopo quello stupido incidente).*

# Capitolo 1

«**A**bbiamo un contratto per te», disse Momma K. Come sempre, sedeva come una regina, altera, l'abito sontuoso inappuntabile, i capelli acconciati in modo impeccabile, sebbene si notasse la ricrescita grigia alla base. Quella mattina aveva anche due occhiaie profonde. Kylar immaginò che nessuno dei capi del Sa'kagé sopravvissuti avesse dormito molto da quando c'era stata l'invasione khalidoriana.

«Buongiorno anche a te», disse Kylar, accomodandosi sulla poltrona a schienale alto nello studio. Momma K non si girò verso di lui, ma tenne lo sguardo fisso oltre la finestra. La pioggia della notte precedente aveva spento gran parte degli incendi, ma la cortina di fumo che ancora si levava dagli ultimi focolai aveva avvolto la città in un'alba rosso sangue; lo stesso colore che tingeva le acque del fiume Plith, che separava la ricca Cenaria orientale dai Cunicoli. Kylar non era del tutto sicuro che dipendesse dal fumo che oscurava il sole: nella settimana seguente al colpo di stato, i Khalidoriani avevano massacrato migliaia di persone.

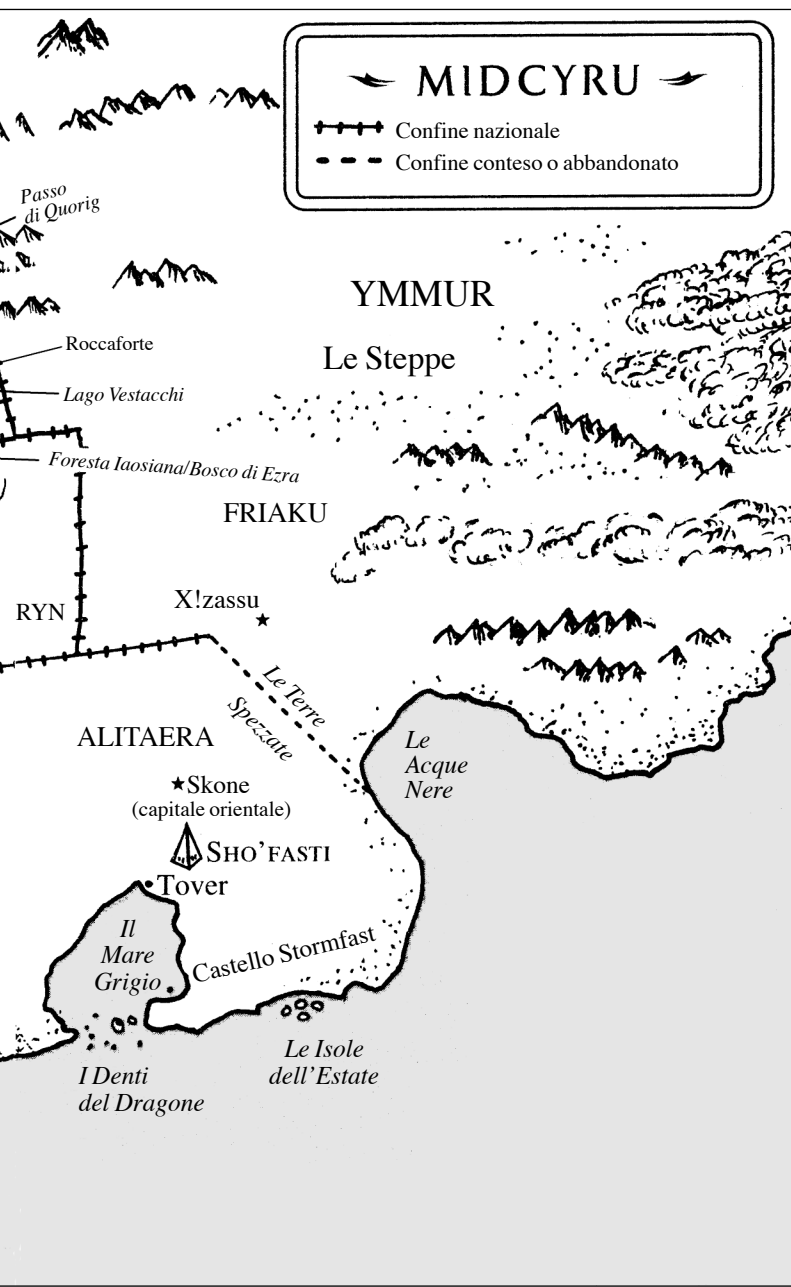
«C'è un piccolo problema», disse Momma K. «Il morto ne è al corrente».

«Come fa a saperlo?». Di solito il Sa'kagé non era così sbadato.

«Glielo abbiamo detto noi».

Kylar si massaggiò le tempie. Il Sa'kagé avvertiva qualcuno in anticipo solo quando il tentativo poteva fallire e non voleva ri-





manerne coinvolto. Questo voleva dire che il morto poteva essere un solo uomo: il conquistatore di Cenaria, il Re Divino di Khalidor, Garoth Ursuul.

«Sono venuto soltanto a prendere il mio denaro», disse Kylar. «Tutto quello di Durzo, perché i miei rifugi sono stati distrutti dal fuoco. Me ne serve solo quanto basta per corrompere le guardie al cancello». Era da quando era bambino che le consegnava una porzione delle sue paghe perché le investisse. Adesso doveva avere denaro a sufficienza per qualche mazzetta.

Senza dire una parola, Momma K scartabellò i fogli di carta di riso sulla sua scrivania e ne consegnò uno a Kylar. Rimase subito impressionato dalle cifre. Era coinvolto nell'importazione illegale di semi di marijuana e di una mezza dozzina di altre piante che producevano assuefazione, era proprietario di un cavallo da corsa, possedeva una quota di una fabbrica di birra e di varie altre attività commerciali, una parte del parco clienti di un usuraio e di carichi di merci come sete e pietre preziose – questi ultimi legali, se non fosse stato per il fatto che il Sa'kagé pagava il venti per cento in mazzette invece del cinquanta per cento in tariffe doganali. La quantità di informazioni riportate sul foglio era già di per sé sbalorditiva. Il significato di almeno la metà gli rimaneva oscuro.

«Possiedo una casa?», volle sapere Kylar.

«Possedevi», precisò Momma K. «In questa colonna sono riportate le mercanzie andate perdute in incendi o saccheggi». Tutte le voci dell'elenco erano spuntate tranne una spedizione di sete e una di semi di marijuana. Quasi tutto ciò che possedeva era andato perduto. «Nessuna delle due spedizioni rientrerà prima di qualche mese. Se il Re Divino continua a confiscare le navi civili, non rientreranno affatto. Naturalmente, se morisse...».

Capì subito dove voleva arrivare. «Qui è scritto che la mia quota vale ancora dai dieci ai quindicimila gunder. Te la vendo per mille. Non mi serve altro».

La donna lo ignorò. «C'è bisogno di un terzo sicario per essere sicuri che vada tutto a buon fine. Cinquantamila gunder per un assassinio, Kylar. Con quella somma, puoi portare Elene e Uly

dove vuoi. Renderai un buon servizio al mondo e non sarai più costretto a lavorare. È solo un ultimo incarico».

Esitò, ma solo per un momento. «C'è sempre un ultimo incarico. Io ho chiuso».

«È per via di Elene, vero?», gli chiese.

«Momma K, pensi che un uomo possa cambiare?».

Lo guardò con profonda tristezza. «No. E finirà con l'odiare chiunque gli chieda di farlo».

Kylar si alzò e uscì dalla stanza. Nel corridoio trovò Jarl. Stava sogghignando, proprio come faceva ai tempi in cui erano ragazzi di strada e ne aveva in mente una delle sue. Jarl era vestito all'ultima moda, con una lunga tunica dalle spalle esagerate e calzoni aderenti infilati dentro alti stivali. Aveva un aspetto vagamente khalidoriano. I capelli erano acconciati in lunghe trecchine elaborate e fissate con perline d'oro che mettevano in risalto la sua carnagione scura.

«Ho un lavoro perfetto per te», disse Jarl a voce bassa, ma senza mostrare un'ombra di rimorso per aver origliato.

«Niente uccisioni?», s'informò Kylar.

«Non esattamente».

«Vostra Santità, i codardi sono pronti a fare ammenda», annunciò Vürdmeister Neph Dada a piena voce per superare il rumore della folla. Il vecchio curvo, con la pelle segnata da grosse vene e macchie senili, emanava un fetore di morte tenuta a bada solo grazie alla magia, il respiro ridotto a un rantolo per lo sforzo compiuto salendo sul palco nel grande cortile del castello di Cenaria. Dodici corde annodate pendevano dalle spalle della veste nera, a indicare le dodici shu'ra che aveva conseguito. Con grande fatica, Neph s'inginocchiò e offrì una manciata di paglia al Re Divino.

Dall'alto della piattaforma, il Re Divino Garoth Ursuul ispezionò le sue truppe. Nelle prime file erano schierati circa duecento Highlander Graavar, alti barbari con gli occhi azzurri e il torace grande e prominente, i capelli neri corti e lunghi baffi. Ai lati, il fior fiore delle tribù delle montagne che avevano conqui-



stato il castello. Più in là, attendeva il resto dell'esercito regolare che era entrato gloriosamente a Cenaria dopo la liberazione.

Un velo di nebbia si alzò dal fiume Plith lungo entrambi i lati del castello, e raggelò la folla insinuandosi sotto i denti arrugginiti delle saracinesche di ferro. I Graavar erano stati divisi in quindici gruppi di tredici uomini ciascuno, gli unici a non essere equipaggiati con armi, armature o tuniche. Con indosso i soli calzoni, i volti pallidi e impassibili, sudavano invece di rabbrivire in quel freddo mattino d'autunno.

Non c'era mai confusione quando il Re Divino passava in rassegna le truppe, ma oggi aleggiava un doloroso silenzio, nonostante le migliaia di persone riunite per l'occasione. Garoth aveva radunato tutti i soldati possibili e concesso il permesso di assistere anche ai domestici, al volgo e ai nobili cenariani. Meister nelle loro mantelle rosse e nere presenziavano spalla a spalla con Vürdmeister in toga, soldati, *poderanti*, *bottai*, nobili, braccianti, domestiche, marinai e spie cenariane.

Il Re Divino portava l'ampio mantello bianco bordato di ermellino buttato indietro, per dare ancor più risalto alle larghe spalle. Sotto indossava una tunica bianca senza maniche su ampi pantaloni bianchi. Tutto quel bianco conferiva un'aria spettrale alla sua pallida carnagione khalidoriana, e richiamava l'attenzione sul vir che serpeggiava sulla sua pelle. Nere spire di potere affiorarono in superficie lungo le braccia. Grossi nodi pulsanti, bordati di spine che si muovevano non solo avanti e indietro, ma anche su e giù, a ondate, premendo per uscire; artigli rampinavano la pelle dall'interno. E il vir non era confinato alle braccia. Le spire si allungarono a incorniciargli il volto, su fino al cranio nudo, e gli forarono la pelle, formando una fremente corona di spine nere. Rivoli di sangue gli colarono lungo il viso.

Per molti Cenariani, era la prima volta che vedevano il Re Divino. Rimasero a bocca aperta, rabbrivendo se il suo sguardo li sfiorava. Esattamente il tipo di reazione che Garoth voleva provocare.

Alla fine, Garoth scelse uno dei fili di paglia offerti da Neph Dada e lo spezzò in due. Ne gettò via una metà e prese dodici fi-

li interi. «Così parlerà Khali», disse, con voce resa stentorea dal potere.

Fece cenno ai Graavar di salire sul palco. Durante la liberazione, avevano ricevuto l'ordine di presidiare questo cortile per trattenerne i nobili cenariani in vista del massacro. Invece, gli Highlander erano stati sbaragliati, e Terah Graesin e i suoi nobili erano fuggiti. Tutto ciò era inaccettabile, inspiegabile, davvero inusuale per gli spietati Graavar. Garoth non capiva cosa avesse spinto quegli uomini un giorno a combattere e il giorno dopo a darsela a gambe.

Capiva invece cosa significasse macchiarsi d'infamia. Per tutta la settimana precedente, i Graavar erano stati costretti a pulire le stalle, vuotare i vasi da notte, strofinare i pavimenti. Non era stato loro permesso di dormire, e avevano passato le notti lucidando armi e armature di persone di più alto rango. Oggi, avrebbero espiato la loro colpa, e l'anno a venire sarebbero stati impazienti di dar prova del loro eroismo. Mentre si avvicinava al primo gruppo con Neph al fianco, Garoth attenuò il vir delle sue mani. Quando gli uomini avrebbero estratto la paglia, dovevano pensare che la scelta di risparmiarne uno di loro e condannarne un altro non dipendesse dalla magia o dal puro piacere del Re Divino. Piuttosto, era semplice destino, l'inesorabile conseguenza della loro codardia.

Garoth alzò le mani e tutti i Khalidoriani intonarono una preghiera: «*Khali vas, Khalivos ras en me, Khali mevirtu rapt, recu virtum defite*».

Mentre si spegneva l'eco delle ultime parole, il primo soldato si fece avanti. Forse non ancora sedicenne, con un'ombra di baffi sopra il labbro. Sembrò sul punto di collassare appena il suo sguardo si spostò rapidamente dal volto spietato del Re Divino ai fili di paglia. Il torace nudo scintillò di sudore nella luce del giorno nascente, i muscoli si contrassero. Scelse una paglia. Era lunga.

Il ragazzo sospirò e sentì allentarsi metà della tensione, ma solo metà. Il prossimo della fila, un giovane talmente somigliante a lui che doveva essere il suo fratello maggiore, si leccò nervosamente le labbra e afferrò una paglia. Era corta.

Un sollievo pieno di rammarico si diffuse nel resto della squadra, e le migliaia di spettatori, che non riuscivano a vedere la paglia corta, capirono dalla loro reazione che era stata estratta. Il giovane abbassò gli occhi sul fratello più giovane, che non riuscì a reggere il suo sguardo. Il condannato si rivolse incredulo al Re Divino e gli consegnò la paglia corta.

Garoth fece un passo indietro e annunciò: «Khali ha parlato». Tutti trattennero il fiato, in attesa di una conferma del Re Divino.

A un suo cenno del capo, tutti gli uomini della squadra si strinsero intorno al giovane sventurato – tutti, persino il fratello – e cominciarono a picchiarlo.

L'esecuzione sarebbe stata più rapida se Garoth avesse permesso loro di mettere i guanti di ferro, o di usare l'impugnatura della lancia o la parte piatta della spada, ma aveva ritenuto che fosse meglio così. Appena il sangue avesse iniziato a scorrere e a schizzare dalla carne percossa, non sarebbe finito sugli indumenti della squadra. Invece doveva finire sulla loro pelle. Sentire il calore del sangue del giovane morente. Imparare il prezzo della codardia. I Khalidoriani non fuggivano.

La squadra s'infervorò nell'azione. Il cerchio si chiuse e si levarono le prime grida. C'era qualcosa di intimo nella carne nuda che colpiva altra carne nuda. La giovane vittima scomparve, e poi non si vide altro che gomiti che si sollevavano prima di calare un nuovo pugno e piedi che arretravano prima di sferrare un altro calcio. E pochi istanti dopo, sangue. Avendo estratto la paglia corta, il ragazzo era diventato la loro debolezza. Era Khali ad averlo deciso. Non era più un fratello o un amico, ma l'incarnazione dei loro errori.

Nel giro di due minuti, il giovane era morto.

Gli uomini si riallinearono, macchiati di sangue e con il fiato grosso per lo sforzo e l'emozione. Non abbassarono gli occhi sul morto. Garoth li esaminò uno a uno, scrutò i loro sguardi e si soffermò sul fratello della vittima. Poi distese una mano sopra il cadavere: il vir fuoriuscì dal polso e si allungò in artigli irregolari, afferrando la testa del cadavere. Gli artigli si contrassero

in una morsa e il cranio esplose come un melone maturo, provocando conati di vomito in dozzine di Cenariani.

«Il vostro sacrificio è accolto. Siete così purificati», dichiarò e fece loro il saluto militare.

Gli Highlander restituirono fieramente il saluto e ripresero posto all'interno della formazione nel cortile, mentre il corpo veniva trascinato via.

Garoth invitò la squadra successiva a farsi avanti. La procedura si ripeté pressoché identica per altre quattordici volte. Sebbene la tensione si rinnovasse all'interno di ogni gruppo – persino chi aveva già espiato continuava a perdere amici e familiari assegnati ad altre squadre –, Garoth perse interesse nella faccenda. «Neph, dimmi cosa hai saputo di quest'uomo, l'Angelo della Notte che ha ucciso mio figlio».

Il castello di Cenaria non era ai primi posti nell'elenco dei luoghi da visitare di Kylar. Si era camuffato da conciatore coprendosi di tintura le mani e le braccia fino al gomito, aveva indossato una sudicia tunica di lana da bottegaio e si era spruzzato addosso parecchie gocce di un'essenza elaborata dal suo defunto maestro, Durzo Blint. Il fetore che emanava era solo di poco inferiore a quello di un vero conciatore. Durzo aveva sempre scelto di travestirsi da conciatore, allevatore di maiali, mendicante, o qualunque altro genere di individuo da cui le persone rispettabili tendevano a stare alla larga sentendone l'effluvio. L'essenza veniva applicata soltanto sugli indumenti esterni così, in caso di necessità, era possibile disfarsene. Un vago sentore continuava comunque a persistere, ma ogni travestimento aveva i suoi inconvenienti. L'arte stava nel saperli abbinare al lavoro da portare a termine.

L'East Kingsbridge era andato in fiamme durante il colpo di stato e, sebbene i Meister ne avessero riparato un buon tratto, era ancora chiuso; così Kylar attraversò il West Kingsbridge. Le guardie khalidoriane gli lanciarono un'occhiata distratta. Sembrava che l'attenzione di ognuno – persino dei Meister – fosse inchiodata a un palco in mezzo al cortile del castello e a un gruppo

di Highlander a torso nudo nel freddo del mattino. Kylar ignorò le squadre sul palco e si guardò intorno per individuare eventuali pericoli. Non sapeva ancora se i Meister fossero in grado di vedere il suo Talento, anche se immaginava che non avrebbe corso rischi finché non l'avesse usato. Le loro capacità sembravano molto più legate all'odorato che ai poteri dei maghi – e questa era la ragione principale per cui si era camuffato da conciatore. Se un Meister si fosse avvicinato, Kylar poteva solo sperare che gli odori mondani interferissero con quelli magici.

Quattro guardie erano schierate ai lati del cancello, sei su ogni settore delle mura a forma di diamante, e forse un migliaio in formazione nel cortile, oltre ai circa duecento Highlander Graavar. In mezzo alla folla di diverse migliaia di persone, erano dislocati cinquanta Meister a intervalli regolari. Al centro, su un palco improvvisato, c'erano numerosi nobili cenariani, cadaveri mutilati e il Re Divino Garoth Ursuul in persona, che parlava con un Vürdmeister. Era assurdo: persino con tutti quei soldati e i Meister presenti, era l'occasione migliore che un sicario poteva avere per uccidere quell'uomo.

Ma Kylar non era lì per uccidere, doveva studiare un uomo: l'incarico più singolare che avesse mai accettato. Fece correre lo sguardo tra la folla, cercando il tizio di cui gli aveva parlato Jarl, e lo individuò rapidamente. Il barone Kirof era stato un vassallo dei Gyre. Dopo la morte del suo signore, avendo le terre così prossime alla città, era stato uno dei primi nobili cenariani a sottomettersi a Garoth Ursuul. Era un uomo grasso, con la barba rossa appuntita secondo lo stile delle pianure khalidoriane, un grosso naso adunco, il mento sfuggente e folte sopracciglia.

Kylar si avvicinò. Il barone Kirof stava sudando, e si asciugava i palmi sulla tunica, parlando nervosamente con i nobili khalidoriani che erano con lui. Kylar stava cercando di superare un fabbro alto e puzzolente, quando all'improvviso l'uomo gli diede una gomitata nello stomaco.

Il colpo lasciò Kylar senza fiato e, proprio mentre si piegava in due, il ka'kari si sciolse nella sua mano e formò un pugnale.

«Se volevi una vista migliore, dovevi venire prima, come tutti

noi», lo apostrofò il fabbro. Incrociò le braccia, tirando su le maniche per esibire i grossi bicipiti.

Con un certo sforzo, Kylar fece rientrare il ka'kari nella propria pelle e si scusò, tenendo gli occhi bassi. Il fabbro fece una smorfia sprezzante e tornò a godersi lo spettacolo.

Kylar si accontentò di una vista decente sul barone Kirof. Il Re Divino aveva già provveduto a metà delle squadre, e gli allibratori del Sa'kagé stavano già accettando scommesse su chi sarebbe morto fra i tredici di ogni gruppo. Il loro traffico non passò inosservato ai soldati khalidoriani. Kylar si chiese quanti Cenariani sarebbero morti per colpa degli spietati allibratori appena i soldati khalidoriani, quella sera stessa, avrebbero vagabondato per la città, sconvolti dal dolore per i loro morti e infuriati per il modo in cui il Sa'kagé riusciva a insudiciare tutto quel che toccava.

*Devo andarmene da questa città maledetta.*

Nella squadra successiva, dieci se l'erano cavata senza estrarre la paglia corta. Valeva quasi la pena di seguire la scena, notare la disperazione crescente degli uomini man mano che i loro vicini venivano risparmiati e le loro possibilità si facevano sempre più scarse. L'undicesimo, un uomo sulla quarantina tutto tendini e cartilagine, scelse la paglia corta. Consegnò la sua dichiarazione di condanna al Re Divino mordicchiandosi la punta di un baffo, ma non tradì altra emozione.

Neph lanciò un'occhiata verso il punto dove la duchessa Jadwin sedeva insieme al marito. «Ho esaminato la sala del trono, e ho percepito qualcosa in cui non mi ero mai imbattuto prima d'ora. L'intero castello odora della magia che ha ucciso tanti dei nostri Meister. Ma in alcuni punti della sala, semplicemente... non si avverte. Sembra come se fosse scoppiato un incendio in una casa, ma in una delle stanze non ci fosse odore di fumo».

Schizzi di sangue si levarono nell'aria e Garoth ebbe quasi la certezza che l'uomo dovesse essere morto, ma la squadra continuò a menare colpi su colpi.

«Allora non può trattarsi del ka'kari d'argento», commentò Garoth.

«No, Vostra Santità. Penso che esista un settimo ka'kari, un ka'kari segreto. Credo che annulli la magia, e credo che l'Angelo della Notte ne sia in possesso».

Garoth rifletté sulla risposta mentre i superstiti si riallineavano, lasciando il cadavere davanti ai loro piedi. Il volto dell'uomo era stato completamente spappolato, con un fervore impressionante. Forse la squadra aveva voluto dar prova del proprio zelo, oppure quel miserabile non andava loro a genio. Garoth approvò con un cenno del capo. Gli artigli del vir si allungarono di nuovo e schiacciarono la testa del cadavere. «Il vostro sacrificio è accolto. Siete così purificati».

Due guardie del corpo spostarono i resti a lato del palco. I cadaveri giacevano ammucchiati nel sangue rappreso; così anche i Cenariani, che non avevano modo di assistere a quelle morti, ne potevano vedere i risultati.

Appena la squadra successiva s'impegnò nell'esecuzione, Garoth esclamò: «Un ka'kari rimasto nascosto per settecento anni? Quale potere conferisce? Di occultamento? A cosa potrebbe servirvi?»

«Vostra Santità, con un ka'kari del genere, voi o il vostro agente potreste entrare nel cuore della Cappella e impadronirvi di qualsiasi oggetto prezioso. Senza che nessuno vi veda. Il vostro agente potrebbe entrare nel Bosco di Ezra e trafugare per voi artefatti sufficienti per sette secoli. Non ci sarebbe più alcun bisogno di ricorrere agli eserciti o all'astuzia. Con un colpo solo, potrebbe afferrare per il collo l'intero Midcyru».

*Un mio agente.* Senza dubbio Neph si sarebbe coraggiosamente offerto volontario per quel rischioso incarico. Eppure, il solo pensiero di un simile ka'kari assorbì Garoth durante l'uccisione di un altro adolescente, di due uomini nel fiore degli anni e di un reduce di molte campagne che esibiva uno dei più alti riconoscimenti al merito concessi dal Re Divino. Nello sguardo di quell'uomo si leggeva l'ombra del tradimento.

«Cerca di saperne di più», gli ordinò Garoth. Si chiese se Kha-

li sapeva dell'esistenza di questo settimo ka'kari. Si domandò se lo sapeva Dorian. Dorian il suo primo figlio legittimo, Dorian che avrebbe dovuto essere suo erede, Dorian il profeta, Dorian il Traditore. Dorian era stato qui, ne era certo. Soltanto Dorian avrebbe potuto portare Curoch, la possente spada di Jorsin Alkestes. Un mago era comparso con la spada e aveva distrutto cinquanta Meister e tre Vürdmeister, e poi era subito scomparso. Ovviamente, Neph si aspettava che Garoth gli domandasse qualcosa al riguardo, ma il Re Divino aveva perso ogni speranza di trovare Curoch. Dorian non era uno stupido. Non avrebbe portato Curoch così vicino se pensava di poterla perdere. Come superare in astuzia un uomo che prevede il futuro?

Il Re Divino socchiuse gli occhi infastidito mentre schiacciava un'altra testa. Ogni volta il sangue schizzava sulla sua veste bianca come la neve. Certo, era intenzionale – ma comunque irritante, e non c'era niente di maestoso nel ricevere uno spruzzo di sangue in un occhio. «Il vostro sacrificio è accolto», disse ai superstiti. «Siete così purificati». Si erse davanti al palco mentre la squadra riprendeva il suo posto nella piazza d'armi. Per tutta la durata della cerimonia, non si era mai girato a guardare i Cenariani seduti sul palco alle sue spalle. Lo fece ora.

Appena si voltò, il vir prese vita. Neri viticci strisciarono su per il viso, si arrampicarono lungo le braccia e le gambe, e persino fuori dalle pupille. Concesse loro un istante per assorbire la luce, in modo che il Re Divino apparisse come una misteriosa macchia tenebrosa nella luce crescente del mattino. Poi pose fine all'esibizione. Voleva che i nobili lo vedessero.

Non c'era un occhio che non fosse spalancato. Non era soltanto il vir o l'innata imponenza di Garoth a lasciarli ammutoliti. Erano i cadaveri accatastati come legna da ardere su entrambi i lati e alle sue spalle, che lo incorniciavano come un quadro. Era la sua veste candida imbrattata di sangue e materia cerebrale. Impressionante nella sua potenza e terrificante nella sua maestosità. Forse, se fosse sopravvissuta, avrebbe chiesto alla duchessa Trudana Jadwin di dipingere la scena.

Il Re Divino osservò i nobili, e i nobili osservarono il Re Divi-



no. Si domandò se qualcuno di loro avesse già fatto caso al loro numero: tredici.

Porse la manciata di paglia ai nobili. «Venite», li invitò. «Khalì vi purificherà». Questa volta, non aveva alcuna intenzione di lasciare al destino la scelta della vittima.

Il comandante Gher guardò il sovrano. «Vostra Santità, deve esserci un...». Non finì la frase. I Re Divini non compivano errori. Sbiancò in volto. Estrasse una paglia lunga. Ci vollero alcuni secondi prima che riuscisse a riprendersi.

La maggior parte dei rimanenti erano nobili minori – uomini e donne che avevano permesso ad Aleine Gunder IX di regnare. Tutti si erano lasciati corrompere con estrema facilità. L'estorsione può essere talmente semplice. Ma uccidere quei signorotti di campagna non avrebbe portato a Garoth alcun vantaggio, nemmeno se lo avessero tradito.

Questo pensiero lo portò a fermarsi davanti a una Trudana Jadwin imperlata di sudore. Era la dodicesima della fila, e il marito era l'ultimo.

Garoth aspettò che i coniugi si scambiassero uno sguardo. Entrambi sapevano, chiunque dei presenti sapeva, che l'uno o l'altra sarebbe morto, e tutto dipendeva dalla paglia che avrebbe scelto Trudana.

Il duca cominciò a deglutire spasmodicamente. «Di tutti i nobili qui riuniti», disse Garoth, «voi, duca Jadwin, siete l'unico che non è mai stato al mio servizio. Di conseguenza, non avete tradito. Vostra moglie, in compenso, lo ha fatto».

«Cosa?», si stupì il duca, guardando Trudana.

«Non sapevate che vi tradiva con il principe? È stata lei a ucciderlo, dietro mio ordine», concluse Garoth.

C'era un che di magnifico nel trovarsi in mezzo a quel che doveva essere un momento esclusivamente privato. Il pallore sul volto del duca assunse una sfumatura livida. Chiaramente, era stato ancor meno perspicace della maggior parte dei cornuti.

Garoth vide un'improvvisa consapevolezza calare sul pover'uomo con la forza di un maglio. Ogni lieve sospetto che l'a-

vesse mai sfiorato, ogni scusa poco convincente che avesse mai ascoltato gli apparvero in una nuova luce.

Curiosamente, Trudana Jadwin appariva affranta. La sua non era l'espressione di compiaciuta superiorità che Garoth si sarebbe aspettato da lei. Pensava che avrebbe puntato il dito contro il marito, dicendogli che era tutta colpa sua. Invece, gli occhi della donna esprimevano sincera colpevolezza. Garoth ne dedusse che il duca era stato un bravo marito, e che la moglie ne era consapevole. Lo aveva tradito perché ne aveva avuto voglia, e adesso venti anni di bugie stavano crollando.

«Trudana», riprese Garoth prima che uno dei due coniugi potesse dire qualcosa, «voi mi avete servito bene, ma avreste potuto servirmi meglio. Quindi, ecco qui la vostra ricompensa e la vostra punizione». Le presentò i fili di paglia. «Quella corta è alla vostra sinistra».

La duchessa guardò gli occhi anneriti dal vir di Garoth, poi i fili di paglia, e infine gli occhi del marito. Fu un momento eterno. Garoth sapeva che lo sguardo triste negli occhi del duca avrebbe perseguitato Trudana Jadwin per il resto della sua vita. Il Re Divino non aveva dubbi circa la sua scelta, ma evidentemente Trudana si riteneva capace di un supremo gesto di abnegazione.

Facendosi coraggio, la donna allungò la mano per afferrare la paglia corta, ma poi si fermò. Guardò il marito, distolse lo sguardo e scelse il filo più lungo.

Il duca si lasciò sfuggire un lungo gemito. Fu incantevole. Il suono trafisse ogni cuore cenariano nel cortile del castello. Possedeva la tonalità perfetta per trasmettere il messaggio del Re Divino: questo potrebbe capitare anche a te.

Mentre i nobili – compresa Trudana – circondavano il duca con la morte nel cuore, ognuno sentendosi maledetto per dover partecipare a quel massacro e allo stesso tempo senza il coraggio di tirarsi indietro, il duca si rivolse alla moglie. «Ti amo, Trudana», disse. «Ti ho sempre amata». Poi si coprì il viso con il mantello e scomparve sotto una pioggia di colpi.

Il Re Divino sorrise.

Mentre Trudana esitava nella sua scelta, Kylar pensò che, se avesse accettato l'incarico di Momma K, quello sarebbe stato il momento ideale per agire. Tutti gli occhi erano concentrati sul palco.

Kylar si era girato verso il barone Kirof, studiando l'espressione scioccata e inorridita apparsa sul suo volto, quando notò che sul muro alle spalle del barone c'erano solo cinque guardie. Le raccontò in fretta: sei, ma una aveva un arco e una manciata di frecce.

Un secco scricchiolio riecheggiò dal centro del cortile, e Kylar intravide la sezione posteriore del palco improvvisato staccarsi e crollare. Qualcosa si levò nell'aria, risplendente di vivaci colori. Mentre tutti gli sguardi convergevano in quella direzione, Kylar si guardò in giro. La bomba pirotecnica esplose con una leggera scossa e un enorme lampo di luce bianca. Mentre centinaia di civili e di soldati protestavano vigorosamente, accecati dall'improvviso bagliore, Kylar vide il sesto soldato sul muro tendere l'arco. Era Jonus Severing, un sicario con cinquanta assassini al suo attivo. Una freccia dalla punta dorata saettò in direzione del Re Divino.

Garoth aveva ancora gli occhi coperti dalle mani, ma una serie di scudi simili a bolle si stavano già levando intorno a lui. La freccia si conficcò nello scudo più periferico e prese fuoco, facendolo esplodere. Un'altra freccia era già per aria; attraversò lo scudo sfilacciato e colpì quello più vicino. Il successivo scoppiò, e così quello dopo, mentre Jonus Severing continuava a scagliare frecce a velocità sorprendente. Stava usando il suo Talento per tenere sospese a mezz'aria le frecce di scorta, in modo che non appena ne scoccava una, la successiva era già a contatto delle sue dita. Gli scudi si rompevano più rapidamente di quanto il Re Divino riuscisse a ricrearli.

La gente continuava a gridare, abbagliata dalla luce. I cinquanta Meister sparsi nel cortile continuavano a lanciare scudi tutto intorno, lasciando di stucco la folla nelle vicinanze.

Il sicario, che si era nascosto sotto il palco, saltò su avvicinandosi al Re Divino dal lato più vulnerabile. Esitò, mentre un

ultimo scudo ondeggiante sbocciava a pochi centimetri dalla pelle del sovrano, e Kylar poté vedere che non era affatto un sicario. Era un ragazzino di forse quattordici anni, l'apprendista di Jonus Severing. Era talmente concentrato sul Re Divino che rimase immobile, in piena vista. Kylar udì lo schiocco della corda di un arco e vide il ragazzino crollare a terra, proprio mentre scoppiava l'ultimo scudo di Garoth.

La folla impazzita si accalcava verso i cancelli, schiacciando i vicini. Diversi Meister, ancora abbagliati e in preda al panico, scagliavano missili verdi a casaccio sulla folla e sui soldati intorno a loro. Una delle guardie del corpo del Re Divino tentò di abbrancare il sovrano per portarlo al sicuro. Ancora frastornato, Garoth interpretò male la mossa e con un maglio di vir distrusse il grosso Highlander in mezzo ai nobili sul palco.

Kylar cercò chi aveva ucciso l'apprendista del sicario. A non più di dieci passi da lui, era fermo Hu Gibbet, l'assassino che aveva massacrato l'intera famiglia di Logan Gyre, il miglior sicario della città ora che Durzo era morto.

Jonus Severing si stava già defilandolo, senza il minimo rammarico per la morte del giovane apprendista. Hu scoccò una seconda freccia, che si piantò nella schiena di Jonus Severing. Il sicario si lanciò oltre il muro, ma Kylar era certo che fosse morto.

Hu Gibbet aveva tradito il Sa'kagé, e adesso aveva salvato il Re Divino. Il ka'kari fu nella mano di Kylar prima che lui se ne rendesse conto. *Ma come, non avrei ucciso l'artefice della distruzione di Cenaria, e adesso vorrei uccidere una guardia del corpo?* Naturalmente, definire Hu Gibbet una guardia del corpo era come chiamare orso un bestione peloso, ma l'intenzione rimaneva. Kylar fece rientrare il ka'kari nella pelle.

Tenendo la testa bassa perché Hu non lo riconoscesse, Kylar si unì alla fiumana di Cenariani terrorizzati che si riversava fuori dal castello.

## Capitolo 2

**L**a tenuta dei Jadwin era sopravvissuta agli incendi che avevano ridotto in macerie gran parte della città. Kylar si presentò al cancello principale pesantemente sorvegliato e le guardie lo fecero entrare senza dire una parola. Si era fermato solo per liberarsi del travestimento da conciatore e strofinarsi il corpo con l'alcol per eliminare il fetore, ed era certo di essere arrivato prima della duchessa, ma la notizia della morte del duca si era diffusa velocemente. Le guardie portavano fasce nere annodate intorno alle braccia. «È vero?», gli chiese una di esse.

Kylar annuì e si avviò verso la casupola sul retro della residenza, dove vivevano i Cromwyll. Elene era stata l'ultima orfana che i Cromwyll avevano accolto, e tutti i suoi fratelli avevano cambiato mestiere o erano passati al servizio di altre famiglie. Solo la madre adottiva era ancora a servizio presso i Jadwin. Dopo il colpo di stato, Kylar, Elene e Uly erano rimasti lì. I rifugi di Kylar erano stati distrutti o resi inaccessibili dal fuoco, e non avevano avuto altra scelta. Kylar era stato dato per morto, perciò non voleva abitare in nessuno dei rifugi del Sa'kagé dove qualcuno poteva riconoscerlo. In ogni caso, ogni rifugio era pieno fino a scoppiare. Nessuno voleva restare in strada insieme alle bande nomadi di Khalidoriani.

Nella casupola non c'era nessuno, così Kylar si avviò verso la cucina della residenza. In piedi su uno sgabello, l'undicenne Uly era china su una tinozza di acqua saponata, intenta a strofinare

delle padelle. Kylar entrò di colpo e la afferrò sotto un braccio, la fece ruotare nonostante le proteste e la mise a sedere sullo sgabello. La bambina gli rivolse uno sguardo furioso. «Hai tenuto Elene fuori dai guai come ti avevo detto?», chiese alla piccola.

Uly sospirò. «Ci ho provato, ma credo sia un'impresa disperata». Kylar rise, e anche Uly. La bambina era stata allevata dalla servitù del castello di Cenaria, che le aveva fatto credere, per la sua incolumità, di essere un'orfana. In realtà era la figlia di Momma K e di Durzo Blint. Durzo aveva saputo della sua esistenza solo negli ultimi giorni della sua vita, e Kylar gli aveva promesso che avrebbe avuto cura della bambina. Dopo l'iniziale imbarazzo nello spiegarle che non era suo padre, le cose erano andate meglio di quanto Kylar avrebbe potuto immaginare.

«Disperata? Ti faccio vedere io, "disperata"», disse una voce. Elene arrivò con un grosso calderone rivestito di una patina di grasso dello stufato del giorno prima, e lo posò accanto alla pila di piatti di Uly.

La bambina protestò ed Elene ridacchiò sadicamente. Kylar si meravigliò di quanto fosse cambiata nell'arco di una sola settimana, o forse era lui che la vedeva in modo diverso. Elene aveva ancora le spesse cicatrici che le aveva provocato Ratto quando era solo una bambina: una X che le attraversava le labbra carnose, un'altra sulla guancia, e una mezzaluna dal sopracciglio all'angolo della bocca. Ma Kylar le guardò appena. Adesso, vedeva una pelle luminosa, occhi risplendenti di intelligenza e felicità, e un sorriso obliquo non a causa della cicatrice, ma di una espressione volutamente maliziosa. E come una donna potesse apparire così gradevole con i modesti abiti di lana della servitù e il grembiule, restava uno dei grandi misteri insoluti dell'universo.

Elene staccò un grembiule da un gancio e guardò Kylar con occhi scintillanti. «Oh, no. Io no», si difese Kylar.

Gli infilò il grembiule e lo attirò a sé con un movimento lento e seducente. Elene fissò le sue labbra e Kylar non poté fare a meno di concentrarsi sulle sue, mentre le inumidiva passandoci sopra la lingua. «Penso», disse la donna a bassa voce, lasciando scivolare le mani lungo i fianchi di Kylar, «che...».

Uly tossì rumorosamente, ma nessuno dei due le diede soddisfazione.

Elene gli posò le mani sui fianchi e lo attirò a sé, offrendogli la bocca, riempiendogli le narici del suo dolce profumo. «...che sarebbe molto meglio». Strinse il nodo del grembiule dietro la schiena di Kylar e lo lasciò di colpo, facendo un passo indietro per allontanarsi da lui. «E adesso puoi aiutarmi. Vuoi tagliare le patate o le cipolle?». Rise insieme a Uly di fronte alla sua espressione indignata.

Kylar scattò in avanti ed Elene cercò di schivare l'affondo, ma lui usò il Talento per afferrarla. Si era esercitato durante l'ultima settimana, e sebbene per ora riuscisse a estendere la portata solo di un passo oltre alle braccia, stavolta fu sufficiente. Attirò Elene a sé e la baciò. La donna finse di opporre resistenza per poi baciarlo con eguale fervore. Per un momento, il mondo si restrinse alla morbidezza delle labbra di Elene e alla sensazione del corpo premuto contro il suo.

Da qualche parte, Uly cominciò ad avere sonori conati di vomito. Irritato, Kylar colpì di piatto l'acqua di rigovernatura e la schizzò addosso alla bambina. I conati furono repentinamente sostituiti da strilla. Elene si sciolse dall'abbraccio e si coprì la bocca, sforzandosi di non ridere.

Kylar era riuscito a bagnarle completamente il viso. Uly calò con forza la mano sull'acqua e gli restituì il favore, e lui la lasciò fare. Le strofinò i capelli umidi sapendo che non lo sopportava, e disse: «Ok, mocciosa, me lo sono meritato. E adesso, tregua. Dove sono le patate?».

Rientrarono senza scosse nella semplice routine dei lavori di cucina. Elene gli chiese cosa avesse visto e saputo e Kylar, pur accertandosi di continuo che nessuno stesse origliando, le raccontò come aveva osservato il barone e assistito inerme al tentato assassinio. Condividere eventi del genere era, forse, la cosa più noiosa che una coppia potesse fare, ma in tutta la sua vita Kylar non aveva mai conosciuto il lusso di annoiarsi della quotidianità di un amore. Condividere, poter raccontare la verità a una persona partecipe, era per lui qualcosa di incommensura-

bilmente prezioso. Durzo gli aveva insegnato che un sicario doveva tenersi pronto ad abbandonare tutto senza esitazioni. Un sicario è sempre solo.

Era per un momento così, di semplice comunione, che Kylar aveva chiuso con la via delle tenebre. Aveva speso più della metà della propria vita allenandosi instancabilmente per diventare l'assassino perfetto. Non voleva uccidere più.

«Volevano un terzo uomo per svolgere l'incarico», disse Kylar. «Uno che facesse da palo e da pugnale di riserva. Avremmo potuto riuscirci. La loro tempestività è stata straordinaria. Se il secondo non fosse stato un novellino avrebbero messo a segno il colpo anche in due. Se fossi stato là, Hu Gibbet e il Re Divino sarebbero morti entrambi. E avremmo cinquantamila gunder». Fece una pausa, distratto da una mesta considerazione. «“Gunder”. Penso che non dovrebbero più chiamarli così ora che tutti i Gunder sono morti», concluse con un sospiro.

«Vuoi sapere se hai fatto la cosa giusta», disse Elene.

«Sì».

«Kylar, ci saranno sempre persone talmente cattive che ai nostri occhi meriterebbero di morire. Nel castello, quando Roth ti stava... tormentando, c'è mancato un pelo che non lo uccidessi con le mie mani. Se avesse continuato ancora un altro minuto... non so cosa avrei fatto. Quel che so è cosa ha fatto alla tua anima l'aver ucciso tanta gente. Non importa se sembra di rendere un favore al mondo, alla fine ti distrugge. Non posso restare a guardare, Kylar. Non lo farò. Ci tengo troppo a te».

Era l'unica condizione posta da Elene per lasciare la città insieme a Kylar: che lui smettesse di uccidere e di fare del male. Si sentiva ancora così confuso. Non sapeva se l'opinione di Elene fosse giusta, ma aveva visto abbastanza per sapere che non lo era quella di Durzo e di Momma K. «Credi davvero che la violenza generi altra violenza? Che alla fine moriranno meno innocenti se io smetto di uccidere?»

«Lo credo davvero», rispose Elene.

«Va bene», disse Kylar. «Questa sera ho un lavoro da sbrigare. Potremmo partire domattina».



## Capitolo 3

**Il Buco del Culo dell'Inferno** non era un posto da re. Il nome era adeguato, poiché indicava l'estremità inferiore della prigione che i Cenariani chiamavano le Fauci. L'entrata delle Fauci era un volto demoniaco dai bordi frastagliati, scolpito in vetro fuso nero. I prigionieri venivano spinti a forza dentro la bocca aperta e lungo una rampa, resa spesso scivolosa dall'improvviso vuotarsi di vesciche sopraffatte dalla paura. All'interno del Buco, l'arte dello scultore aveva ceduto il passo al puro terrore viscerale suscitato dagli spazi angusti, dal buio, dall'altezza, dall'ululato sinistro del vento che si levava dalle profondità, e dalla consapevolezza che ogni prigioniero con cui avresti diviso il Buco era stato giudicato indegno di ricevere una morte pulita. Nel Buco regnava implacabile la calura e il tanfo di zolfo e di rifiuti umani nelle loro tre forme: escrementi, morti, corpi non lavati. C'era un'unica torcia a far luce, fissata molto in alto dall'altra parte della grata che separava gli animali umani dal resto dei prigionieri delle Fauci.

Undici uomini e una donna dividevano il Buco con Logan Gyre. Lo detestavano per il suo coltello e il suo corpo vigoroso, e per il suo accento raffinato. In qualche modo, persino in quel serraglio da incubo di maniaci e svitati, lui era fuori dell'ordinario, isolato.

Logan sedeva con la schiena contro la parete. L'unica, perché il Buco aveva una forma circolare. Al centro c'era un foro largo

cinque passi spalancato su un abisso. Le pareti della voragine erano perfettamente verticali, di puro vetro fuso. La sua profondità, un mistero. Quando i prigionieri spingevano i loro rifiuti nel baratro, non sentivano alcun suono. L'unica cosa che fuoriusciva dal Buco era il tanfo denso di un inferno sulfureo e lo sporadico lamento del vento, o dei fantasmi, delle anime tormentate dei morti, o qualunque cosa fosse a emettere quel suono alienante.

All'inizio, Logan si era chiesto perché i suoi compagni defecassero contro la parete per poi – e non sempre – spedire con un calcio le feci nel baratro. La prima volta che si avvicinò, lo capì: sarebbe stata pura follia accovacciarsi vicino al Buco. Qualsiasi mossa nei pressi del baratro ti rendeva vulnerabile. Quando un carcerato doveva scavalcare un altro, si muoveva in fretta e con sospetto, ringhiando, sibilando e snocciolando imprecazioni senza significato. Spingere un compagno di sventura dentro il Buco era il modo più facile per ucciderlo.

A peggiorare le cose c'era il fatto che la piattaforma di roccia intorno al Buco era larga solo tre passi e il terreno pendeva leggermente verso il baratro. Per gli ospiti del Buco, quella piattaforma era tutto il loro mondo. Era la brutta china che li avrebbe portati alla morte. Nei sette giorni successivi al colpo di stato, Logan non aveva mai dormito. Sbatté le palpebre. Sette giorni. Cominciava a sentirsi debole. Persino Fin, che si era preso gran parte dell'ultima razione di carne, non mangiava da quattro giorni.

«Porti jella, Tredici», gli disse Fin dall'altra parte del baratro, guardandolo con occhi furiosi. «Non ci danno da mangiare da quando sei arrivato tu». Fin era l'unico che lo chiamava Tredici. Gli altri avevano accettato il nome che si era attribuito da solo in un momento di follia: Re.

«Intendi dire da quando ti sei *mangiato* l'ultima guardia?», ribatté Logan. «Non pensi che potrebbe essere questo il motivo?».

La risposta di Logan strappò risatine soffocate a tutti tranne a Gnasher l'idiota, che sorrise stupidamente attraverso le punte limiate dei denti. Fin non disse niente e continuò a masticare e ad

allungare la corda che aveva fra le mani. L'uomo portava già addosso un rotolo di corda talmente grosso che quasi nascondeva una corporatura robusta quanto la stessa fune. Degli ospiti del Buco, Fin era il più temuto. Logan non voleva definirlo il capo, perché questo avrebbe implicato l'esistenza di un ordine sociale fra i reclusi. Gli uomini erano come bestie: villosi, con la pelle così sporca da non riuscire a indovinare che colore avesse avuto prima dell'incarcerazione, gli occhi spiritati, le orecchie pronte a cogliere il minimo rumore. Tutti avevano il sonno leggero. Il giorno in cui Logan era arrivato, avevano *mangiato* due uomini.

*Arrivato? Sono saltato dentro. Avrei potuto avere una morte pulita e decorosa. Adesso sono confinato qui per sempre, o almeno finché non mi divoreranno. Per gli dèi, mi mangeranno!*

Un movimento dall'altro lato del Buco lo riscosse dal suo crescente orrore e sconforto. Era Lilly. Soltanto lei non restava attaccata alla parete di roccia. La presenza di quel baratro la lasciava indifferente, non la spaventava. Un uomo allungò una mano e le afferrò il vestito. «Non ora, Jake», disse al guercio.

Jake mantenne la presa per un momento, ma quando la donna lo guardò con aria di sfida, lasciò cadere la mano imprecando. Lilly si sedette accanto a Logan. Era una donna semplice, di età indefinibile. Avrebbe potuto avere cinquant'anni, ma Logan pensò che fosse più vicina ai venti: aveva ancora quasi tutti i denti.

Lilly rimase a lungo in silenzio. Poi, appena l'interesse per la ragione che l'aveva spinta a muoversi si fu spento, si diede una grattatina distratta ai genitali e disse: «Cosa intendi fare?». Aveva una voce da ragazzina.

«Intendo andarmene di qui, e intendo riprendermi il mio paese», rispose.

«Ti aggrappi a quella stronzata del Re», continuò. «E ti prendono per pazzo. Vedo che ti guardi intorno come un ragazzino smarrito. Qui sei insieme ad animali. Se vuoi continuare a vivere, devi diventare un mostro. Se vuoi aggrapparti a qualcosa, non darlo a vedere. E poi fai quel che devi». Gli batté una mano sul ginocchio e tornò da Jake.

Dopo pochi istanti, il guercio stava dando fondo alla sua libidine. Gli animali non ci badarono. Non guardarono nemmeno.

La follia si stava impadronendo di lui. Dorian restava in sella solo per istinto. Il mondo esterno sembrava distante, insignificante, immerso nella foschia, mentre le visioni erano vicine, vitali, nitide. Il gioco era in corso e i pezzi si stavano muovendo, e la visione di Dorian si stava ampliando come mai prima d'allora. L'Angelo della Notte sarebbe fuggito a Caernarvon e i suoi poteri stavano aumentando, ma non li stava usando.

*Che stai facendo, ragazzo?* Dorian si aggrappò a quella vita e la seguì a ritroso. Aveva parlato con Kylar una volta, e aveva profetizzato la sua morte. Adesso capiva perché non aveva previsto anche che questo Angelo della Notte sarebbe morto e allo stesso tempo sarebbe rimasto in vita. Durzo lo aveva confuso. Dorian aveva visto la vita di Durzo intersecarsi con altre vite. Aveva visto, ma non aveva capito.

Fu tentato di ripercorrere le vite di Durzo fino alla prima, quando il sicario aveva ricevuto il ka'kari che adesso portava Kylar. Fu tentato di vedere se riusciva a rintracciare la vita di Ezra il Folle – di certo una vita simile ardeva così intensamente che non gli sarebbe sfuggita. Magari là poteva seguire Ezra, imparare tutto ciò che Ezra sapeva, imparare come lui aveva imparato. Ezra aveva creato il ka'kari sette secoli prima, e il ka'kari aveva reso Kylar immortale. Solo tre passi lo separavano dal più rispettato e oltraggiato mago della storia. Tre passi! Trovare qualcuno così famoso che era morto da così tanto. Era allettante, ma avrebbe richiesto tempo. Forse mesi. Ma, oh, quante cose avrebbe potuto imparare!

*Potrei conoscere le cose del passato mentre il presente crolla a pezzi. Concentrati, Dorian. Concentrati.*

Risalendo a fatica lungo la vita di Kylar, Dorian la ripercorse, partendo dall'adolescenza nei Cunicoli fino all'amicizia con Elene e Jarl, e poi la violenza subita da Jarl, la menomazione di Elene, il primo assassinio di Kylar compiuto a undici anni, l'apprendistato con Durzo, l'insegnamento di Momma K, la bene-

vola influenza del conte Drake, l'amicizia di Kylar con Logan, il secondo incontro con Elene, il furto del ka'kari, il colpo al castello, l'uccisione del suo maestro, il ritrovamento di Roth Ursuul – il mio fratellino, pensò Dorian – un mostro come lo ero anch'io una volta.

*Concentrati, Dorian.* Gli parve di aver sentito qualcosa, un grido, un movimento nel mondo terreno, ma non si sarebbe lasciato distrarre di nuovo. Proprio ora che cominciava ad arrivare al sodo. Ecco! Osservò Kylar che avvelenava Momma K per giustizia, e le dava l'antidoto per pietà.

Poteva conoscere le scelte che un uomo compiva ma, senza saperne il motivo, Dorian non era in grado di immaginare come sarebbe diventato Kylar in futuro. Kylar aveva già scelto strade meno ovvie, strade assurde. Fra il togliere la vita alla sua amante o al suo mentore, aveva scelto di offrire la propria. Il toro gli aveva presentato entrambe le corna, e Kylar le aveva usate come punto di appoggio per saltare oltre la testa dell'animale. Era questo il Kylar che contava. In quel momento, Dorian vide l'anima di Kylar messa a nudo. *Ora ti tengo in pugno, Kylar. Ora ti conosco.*

Una fitta di dolore attraversò il braccio di Dorian, ma adesso che aveva una salda presa su Kylar non avrebbe mollato. Kylar agognava a fondere insieme la cruda realtà della strada e i pii impulsi con cui l'aveva contaminato il conte Drake. Contaminato? Quella parola veniva da Kylar. Quindi, come Durzo, a volte considerava la pietà una debolezza.

*Sei un tipo dannatamente difficile, non è vero?* Dorian rise osservando Kylar trattare con l'incapace Sa'kagé di Caernarvon, raccogliere erbe, pagare le tasse, scontrarsi con Elene, cercare di essere un uomo normale. Ma non se la passa bene, la tensione sta aumentando. Kylar tira fuori i vestiti grigi da siccario, esce fuori sui tetti – *strano, si comporta così nonostante la sua decisione* – e poi una notte qualcuno bussa alla porta e si presenta Jarl, che mette Kylar di fronte a un'altra decisione lacerante: tra la donna che ama e la vita che odia, tra l'amico che ama e la vita che dovrebbe detestare, tra un dovere e un altro,

tra onore e tradimento. Kylar è Ombra al Crepuscolo, un colosso crescente con un piede piantato nel giorno e un altro nella notte. Ma un'ombra è una bestia effimera, e il crepuscolo può incupirsi nel buio della notte o schiarirsi nella luce del giorno. Kylar apre la porta a Jarl, ai futuri sviluppi...

«Maledizione, Dorian!». Feir lo stava schiaffeggiando. Dorian realizzò di colpo che Feir doveva averlo fatto più di una volta, perché la mandibola gli pulsava su entrambi i lati. Doveva esserci qualcosa di grave al suo braccio sinistro. Guardò, la testa ancora confusa – cercando di trovare il giusto ritmo del tempo.

C'era una freccia che sporgeva dal suo braccio. Una freccia di un Highlander khalidoriano, intinta in una sostanza nera. Avvelenata.

Feir lo colpì di nuovo.

«Basta! Basta!», gridò Dorian, agitando le mani per proteggersi. Il braccio sinistro cominciò a dolergli; gemette e strinse gli occhi, ma era tornato alla realtà. Questa era sanità di mente. «Cos'è accaduto?», volle sapere.

«Predoni», rispose Feir.

«Un branco di idioti che voleva portarsi a casa un bottino di cui vantarsi», aggiunse Solon. Un bottino che, naturalmente, potevano essere le orecchie di Solon, di Feir o di Dorian. Uno dei quattro cadaveri portava già due orecchie appese a una collana. Sembravano fresche.

«Sono tutti morti?», domandò Dorian. Era tempo di fare qualcosa con quella freccia.

Solon annuì con aria mesta e Dorian ricostruì la dinamica della breve battaglia osservando il loro accampamento. L'attacco era arrivato mentre Feir e Dorian montavano il campo. Il sole si stava tuffando dentro una gola fra i Monti Faltier e il gruppo di predoni era sceso dalle alture, pensando che il sole avrebbe abbagliato le loro vittime. Due arcieri avevano cercato di coprire l'avvicinarsi dei loro amici, ma la traiettoria era molto inclinata, e le prime frecce mancarono il bersaglio.

Dopodiché, la conclusione era ormai scontata. Solon non era abile con la spada, e Feir – il colossale, mostruosamente forte e

lesto Feir – era un Maestro di Spada di Secondo Grado. Solon aveva lasciato a lui gli spadaccini. Era intervenuto troppo tardi per risparmiarne quella freccia a Dorian, ma aveva ucciso entrambi gli arcieri con la magia. L'intera faccenda li aveva impegnati meno di due minuti.

«Peccato che siano del clan Churaq», commentò Solon, dando un colpetto a uno dei giovani coperto da tatuaggi neri. «Avrebbero ucciso a cuor leggero quei bastardi del clan Hraagl a guardia della salmeria khalidoriana che stiamo seguendo».

«Credevo che Screaming Winds fosse inespugnabile», disse Feir. «Come fanno i predoni a passare da questo lato del confine?».

Solon scosse la testa. Così facendo, attirò l'attenzione di Dorian sui propri capelli, completamente neri tranne che alle radici. Da quando Solon aveva ucciso cinquanta Meister servendosi di Curoch – e restando quasi ucciso a sua volta a causa della quantità di magia usata per farlo – i capelli gli crescevano bianchi. Non le sfumature sale e pepe di un uomo avanti negli anni, ma un bianco candido in netto contrasto con il volto attraente di un uomo nel fior fiore degli anni, con la carnagione olivastrea dei Sethi e i lineamenti cesellati dalla vita militare. In un primo tempo Solon si era lamentato che dopo l'uso di Curoch la sua visione fosse o in colori troppo accesi o in bianco e nero, ma adesso sembrava essersi definita. «Inespugnabile, sì», disse Solon. «Impraticabile per un esercito, sì. Ma a estate inoltrata quei giovani sono in grado di scalare le montagne. Tanti muoiono nel tentativo, oppure vengono spazzati via da tempeste improvvise, ma se sono forti e fortunati, niente può fermarli. Sei pronto con quella freccia, Dorian?».

Sebbene tutti e tre fossero maghi, in questo frangente il loro aiuto era fuori questione. Dorian era un Hoth'salar, un Fratello Guaritore; le sue speranze di curare la propria crescente pazzia lo avevano condotto ai più alti ranghi dei guaritori.

All'improvviso, dell'acqua impregnò il suo braccio intorno alla punta della freccia.

«Che cos'era?», chiese Feir, impallidendo.

«L'umidità rilasciata dal sangue che è già avvelenato. Dovrebbe attaccarsi tutta alla freccia quando la estrarrai», disse Dorian.

«Io?», ribatté Feir, l'espressione schizzinosa sul volto, totalmente in contrasto con la sua massiccia corporatura.

«Sei ridicolo», lo criticò Solon. Allungò una mano e strappò via. Dorian boccheggiò e Feir dovette sorreggerlo. Solon esaminò la freccia: le punte ricurve erano state appiattite in modo da non lacerare la carne durante l'estrazione, ma l'asta era coperta da un involucro scuro di sangue e il veleno aveva assunto una struttura cristallina, ampliando di tre volte il diametro originario della freccia.

Tra i respiri ancora affannosi di Dorian, flussi di magia cominciarono a danzare nell'aria come piccole lucciole, come cento ragni che tessevano ragnatele scintillanti, arazzi di luce. Questa fu la parte che impressionò i due uomini. In teoria, qualsiasi mago era in grado di curarsi ma, per qualche ragione, anche sanare la più piccola ferita non solo tendeva a non funzionare bene ma anche a risultare intensamente penoso. Era come se il paziente dovesse soffrire tutto in una volta il dolore, il disagio, l'irritazione e il prurito che la ferita gli avrebbe provocato nel normale tempo di guarigione. Se un mago guariva qualcun altro, poteva farlo cadere in uno stato di torpore. Quando guariva se stesso, il torpore poteva condurlo a imprevedibili errori e alla morte. Le maghe, invece, non avevano di questi problemi. Per loro curarsi era normale prassi.

«Sei incredibile», disse Solon. «Come fai?»

«È solo questione di concentrazione», rispose Dorian. «Ho fatto molta pratica». Sorrise e scrollò le braccia, come se volesse togliersi di dosso la stanchezza, e di colpo il suo volto si rianimò e tornò in sé, cosa che ormai accadeva sempre più raramente.

Solon sembrava affranto. La follia di Dorian era irreversibile. Sarebbe aumentata finché non fosse diventato un idiota farfugliante che dormiva all'aperto o dentro i fienili. Avrebbe perso qualsiasi contatto con la realtà, conservando solo un paio di momenti di lucidità all'anno. A volte, in quei momenti si sa-



rebbe ritrovato da solo, senza nessuno nei paraggi a ricordargli cosa aveva imparato.

«Smettila», disse Dorian a Solon. «Ho appena avuto una rivelazione». Lo disse con un sorrisetto compiaciuto, sottolineando che si era trattato realmente di una rivelazione. «Stiamo andando nella direzione sbagliata. O almeno tu», disse indicando Feir. «Devi seguire Curoch a sud, fino a Ceura».

«Cosa vuoi dire?», domandò Feir. «Credevo che *tutti* stessimo seguendo la spada. A ogni modo, il mio posto è accanto a te».

«Solon, tu e io dobbiamo andare a nord, a Screaming Winds», disse Dorian.

«Aspetta», insistette Feir.

Ma gli occhi di Dorian erano di nuovo vitrei. Era perduto.

«Magnifico», commentò Feir. «Proprio magnifico. Scommetto che l'ha fatto apposta».